

lunedì 18 marzo 2002

rUnità 27

ex libris

Chiamo giornalismo tutto ciò che domani sarà meno interessante di oggi

André Gide

t.a.z.

## TOGHE ROSSE SCATENATE CONTRO TREVISO

Lello Voce

Pensare che Treviso una volta era soprannominata la Marca «Gioiosa et Amoroza», era insomma, da brava città d'acqua, un luogo d'accoglienza e tolleranza, un posto in cui perfino la querelle più annosa della letteratura patria, quella tra Dante e Petrarca, aveva trovato una sua simbolica composizione nella chiesa di S. Francesco, dove, a pochi passi di distanza, riposano in pace i resti di Francesca Petrarca e di Pietro di Dante. Una città di cui si parlava ricordando Comiso, Scarpa, Martini, Calzavara, Zanzotto... Ora se ne parla soltanto come capitale del razzismo leghista, come di un luogo nel quale a un sindaco soprannominato «Il Sceriffo» è permesso di istigare i cacciatori a sparare sugli «immigrati-leprotti» e di dichiarare che le immigrate carine, quelle, invece, è meglio tenerle, specie se «peripatetiche»: serviranno da nave

scuola per i giovani rampolli legaioi. Ma Gentilini, il grottesco e neo-talebano sindaco trevigiano, che, in mancanza di immigrati da perseguitare, passa il suo tempo a minacciare artisti e intellettuali, tra cui Zanzotto, Paolini e il vostro umile cronista, è solo la punta di un iceberg, e a dimostrarlo ci sono le dichiarazioni di uno dei suoi «colonnelli», tale Fanton, che sostiene che nomadi e immigrati di uno dei quartieri periferici della città, Borgo Capriolo, non sono altro che «animali da tenere in un ghetto chiuso con la sbarra e lasciare che si ammazzino tra loro». Scatta la denuncia e, qualche giorno fa anche l'aggravante della finalità di discriminazione e di odio etnico e razziale. Apriti cielo! La Lega al completo insorge, e mentre Fanton cita come testimone a discarico addirittura Bossi, un'altra



bella perla di leghista, il molto Onorevole e Padano Stiffoni, perde ogni senso del pudore e produce addirittura un'interrogazione parlamentare all'altrettanto padanissimo Ministro della Giustizia. C'è accanimento giudiziario, si perseguitano espressioni colorite, i soliti Giudici comunisti aggrediscono gli eletti del popolo, e via così, delirando... Chissà come reagirebbero loro se qualcuno, sinceramente interessato alla salute della democrazia e della tolleranza, sostenesse che è la gente come Gentilini, Fanton o Stiffoni che va messa in isolamento, in una bella clinica, con vista sul Po, naturalmente, perché non infetti col virus razzista più trevigiano di quelli - tantissimi - già colpiti da sintomi evidenti del morbo legaiole... Vorranno mica offendersi per un'espressione un po' colorita?

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**l'Unità**  
ONLINE  
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora  
www.unita.it

Mi sono sempre chiesto perché comprare dei quadri alle aste televisive, riservandosi cioè di vedere l'oggetto dopo averlo acquistato. Sono decine o centinaia, in ogni città, i negozi di antiquariato o le gallerie d'arte, dove sarebbe molto più comodo staccare un assegno dopo aver attentamente osservato (magari più volte) un dipinto, averlo rigirato tra le mani, chiesto (soprattutto) il parere di un esperto. Non mancano poi le grandi aste pubbliche, a Milano e a Roma ma non solo, dove le opere vengono esposte per alcuni giorni prima della vendita e c'è dunque tutto il tempo di riflettere e di informarsi.

A che cosa addebitare dunque il successo delle aste televisive? Alla pigrizia del cliente? O alla sua timidezza, insicurezza? Immagino che la seconda ragione sia la più plausibile, a parte la componente - come noto - altamente suggestiva del mezzo televisivo. L'acquirente evita di introdursi in un ambiente che gli crea soggezione, di scambiare il necessario dialogo con l'addetto che può esporlo (e que-

sto il suo timore) a gaffes, commenti fuori luogo, apprezzamenti il cui riflesso teme di leggere in un'espressione ironica o di sussiego nell' indesiderato «faccia a faccia».

D'altra parte, secondo l'on. Sgarbi, l'incompetenza va incoraggiata, sottraendo quelle poche ore di storia dell'arte che in passato la scuola offriva e di cui si auspica l'abolizione. Certo, dilagando l'ignoranza, i presunti guru del bla-bla televisivo otterranno sempre maggiore ascolto e credito, dal puro imbonitore che definisce ogni teluccia presentata sullo schermo «strepitosa» o «mirabile», al critico colto (com'è Sgarbi) che spruzza con l'oro delle sue parole gli intervalli o le atmosfere di attesa.

Sgarbi peraltro è talmente convinto della propria capacità suavisiva, fiducioso nella propria acuminata dialettica, che ritiene di poter accreditare qualsiasi assunto, magari con

## l'intervento LITOGRAFIE FALSE O VERE? È IL PARADOSSO SGARBIANO CHE È FALSO

Maurizio Calvesi

quella tecnica del paradosso che incantò i fans del grande Oscar Wilde (ma, poverino, non lo salvò dal disastro). Uno di questi paradossi sgarbiani è appunto che vano è il tentativo d'insegnare come si apprezza l'arte. Lui, dice, al liceo la odiava, per via di un cattivo insegnante, ma l'amò poi smodatamente avendo incontrato all'università un maestro come Francesco Arcangeli. A parte che Arcangeli aveva a lungo insegnato nei licei prima di approdare alla cattedra di Bologna, vorrei

capire in che modo questo argomento di Sgarbi dimostrerebbe che la storia dell'arte non si può insegnare. All'università sì, al liceo no?

L'ultimo paradosso sgarbiano è che le litografie false non sono tali, perché sono litografie: ovvero copie tutte uguali derivate da un'unica matrice. Tanto è vero che chi tira una stampa da un antico rame non commette di certo un falso.

C'è tuttavia un dettaglio non insignifican-

te: i rami antichi erano firmati dall'autore nel rame stesso ed erano intenzionalmente destinati ad essere tirati, se non all'infinito, almeno finché la lastra non si consumava. Inizialmente, in effetti, la stampa veniva considerata soprattutto una «riproduzione» (poteva sostituire, al limite, la moderna cartolina, o nei libri il cliché, comunque la foto), benché non mancassero i sommi maestri del nuovo «genere» che producevano con quel mezzo grandi, autonome opere d'arte. La rilevanza artistica prese poi il sopravvento sulle altre funzioni, tecnicamente scadute, portando alcune conseguenze. Le stampe moderne infatti (incisioni al bulino o all'acquaforte, acquerintate, serigrafie, litografie e quant'altro) prevedono una tiratura limitata, che più bassa è più innalza il valore dell'esemplare singolo. Tale tiratura è segnata, di solito, in basso a sinistra, con due numeri separati da un tratto

divisorio; la seconda cifra indica il numero complessivo delle copie tirate, la prima segnala di quale esemplare si tratta (il primo, il secondo, o il terzo e così via). La cifra è poi accompagnata dalla firma dell'artista, apposta a mano. Se un artista «tira» e mette in vendita più copie di quelle denunciate, non commette un falso, ma certamente una truffa: se stampa mille copie di una lito marcata 100, sarà costretto a segnare dieci copie con il numero 1, dieci con il numero 2 e così via.

Se poi, per risolvere il problema, si omette di segnare la doppia cifra sul foglio, la stampa non avrà nessun valore commerciale. Ma se, infine, si appone una firma falsa, si incorre nel reato di falso, quale che sia l'opinione di Sgarbi: vero è infatti che l'immagine non è falsa, in quanto derivata da una matrice autentica, ma è falsa l'opera perché in una stampa, l'esattezza delle segnature e l'autenticità della firma sono condizioni assolutamente essenziali. Sarebbe come pensare che un contratto o un assegno possano risultare validi anche se la firma è apocrifa.

Pietro Greco

Cosa fa il cronista quando deve dare notizia di un omicidio particolarmente efferato? Beh, spesso, diciamo pure quasi sempre, non trova di meglio che descriverlo come il «gesto di un folle». Se poi l'azione omicida è giunta improvvisa, senza segnali premonitori, beh allora il cronista rivela che l'assassino ha agito in un «raptus di follia». Un gesto repentino e apodittico che però non evoca la responsabilità di alcuno, perché la follia dell'omicida, si sa, è «iscritta nel suo Dna» ed è dunque ineffabile.

I risultati dell'indagine, voluta dalla Cgil, sulla rappresentazione della pazzia e della malattia mentale che il sociologo Gian Piero Fiorillo e lo psichiatra Massimo Cozza ci presentano nel libro *Il nostro folle quotidiano*, appena uscito per i tipi della Manifestolibri, sono impietosi con i mezzi di comunicazione di massa. Non solo e non tanto perché la rappresentazione mediatica della malattia mentale che ne risulta è una costellazione di luoghi comuni senza fondamenti. Ma anche e soprattutto perché i due autori ci dimostrano che questa rappresentazione mediatica della follia è una regressione culturale piuttosto pericolosa. Per i malati di mente. Ma anche per l'intera società. Vediamo perché.

Gian Piero Fiorillo, il sociologo, ha ricostruito con notevole definizione di dettaglio la costellazione di immagini con cui i media rappresentano le malattie della mente. Ripercorrerla per intero, questa costellazione, impegnerebbe uno spazio che non abbiamo. Tuttavia possiamo dire che la costellazione si addensa soprattutto intorno a tre grandi nuclei: la violenza, l'imprevedibilità e l'ineluttabilità della follia.

Il matto, nella rappresentazione che ne danno ancora oggi (ma, ahimè, dovremmo dire oggi più che mai) giornali e televisioni, è una persona violenta che agisce in modo del tutto imprevedibile. E questi due caratteri sono così connaturati alla follia, che chiunque agisce in modo violento e imprevedibile è, ipso facto, definito pazzo. Cioè persona malata e, soprattutto, incurabile. Già perché i media, in questo aiutati da un certo marketing scientifico, indicano spesso qual è la causa unica della follia: è la causa genetica, che si manifesta in una malformazione cerebrale. Non è forse vero che quasi ogni giorno, in un qualche laboratorio del mondo, i cacciatori di geni scoprono i fattori causanti dei comportamenti folli: dal «gene della schizofrenia» al «gene dell'Alzheimer», dal «gene della violenza» al «gene dell'alcolismo»? E non è forse vero che, con i moderni strumenti di diagnosi - dalla Tac alla Pet - i neuroscienziati ci fanno vedere i danni che l'espressione di questi geni malati produce nel cervello



IL LIBRO

# Sbatti il matto in prima pagina

*Violento, imprevedibile, geneticamente predisposto: così i media rappresentano il malato di mente. E sbagliano*

degli schizofrenici e degli affetti da Alzheimer, dei violenti e degli alcolisti?

Questa rappresentazione della follia che ogni giorno ci propongono (quasi tutti) i giornali e (quasi tutte) le televisioni non è altro che uno stigma, un marchio con cui la società dei «normali» bolla la follia, rileva Massimo Cozza, lo psichiatra.

È uno stigma vecchio e nuovo. Infondato e pericoloso. Da sempre, infatti, la società dei normali stigmatizza la follia: la riduce a un marchio. Ma il marchio, come ci ha ricordato Roy Porter nel suo bel libro sulla *Storia sociale della follia* edito da Garzanti nel 1991, non è sempre lo stesso. Al tempo dei Greci il disordine mentale era stigmatizzato come frutto della lotta tra il razionale e l'irrazionale. Nel Medioevo era stigmatizzato come frutto

Un'indagine promossa dalla Cgil e ora diventata un volume a cura del sociologo Gian Piero Fiorillo e dello psichiatra Massimo Cozza

della psicomachia, della lotta per il possesso dell'anima, tra Dio e Satana. Oggi, malgrado che gli sforzi effettuati tra gli anni '60 e gli anni '70 da Franco Basaglia per modificare la cultura e la rappresentazione sociale della follia abbiano trovato espressione in una legge dello Stato - la famosa 180, nota anche come Legge Basaglia - il disordine mentale viene ancora stigmatizzato come espressione di anormalità. Che per essere tale deve essere inaudita, nel suo portato di violenza, di imprevedibilità, di ineluttabilità.

Va da sé, sostiene ancora Massimo Cozza, che questa rappresentazione sociale della follia, ripresa e amplificata dai media, è del tutto infondata. Non è vero che i matti sono più violenti delle persone normali, perché come scrive l'Associazione Mondiale di Psichiatria: «la percezione

pubblica, sostenuta dai media, che la malattia mentale sia strettamente correlata alla violenza non è convalidata da alcuna evidenza scientifica». I matti hanno comportamenti violenti esattamente come le persone normali.

Non è vero neppure che il comportamento dei malati di mente sia, per sua natura, imprevedibile. Né è vero che il folle agisce in preda a raptus privi da causa o privi di una causa comprensibile. In realtà, c'è del metodo in ogni follia. Il malato mentale ha comportamenti «strani» rispetto al suo modo solito di comportarsi né più e né meno delle persone sane. Quanto al comportamento abituale del «matto», quello può essere almeno in linea di principio relativamente compreso e, nei limiti del possibile, previsto.

Non è vero, infine, che la malattia

mentale abbia come causa unica una causa genetica. La gran parte delle malattie mentali sono il frutto di una serie, tuttora largamente ignota ma vasta e certo molto complessa, di fattori. Alcuni organico-biologici. Altri squisitamente sociali. Questa costellazione di fattori, probabilmente specifica per ciascun malato, fa sì che lo stato di malato mentale non possa essere ricondotto a una semplice dicotomia: sì/no. Una donna in ogni istante o è incinta o non è incinta. Un uomo in ogni istante o ha la lebbra o non ha la lebbra. Ma non è possibile dire con la medesima perentoria certezza che una persona in un dato momento è affetto o non è affetto da un qualche disordine psichico. Perché ogni persona può essere soggetta a diverse gradazioni di una qualche malattia mentale in diversi periodi della sua vita. E in cia-

La descrizione fatta da giornali e tv isola la vittima del disagio ed alimenta la regressione culturale nell'affrontare il problema

scuno di questi periodi quella persona può essere curata. Almeno nel senso che i sintomi della sua malattia possono essere attenuati vuoi con terapie che agiscono sulle concause organico-biologiche, vuoi con terapie che agiscono sulle concause sociali. Ma la rappresentazione violenta, imperscrutabile e ineluttabile della follia e della malattia mentale che viene proposta e amplificata dai media non è solo storicamente determinata e scientificamente infondata. È anche pericolosa.

È pericolosa per i seicentomila malati psichici gravi e per le loro famiglie che vivono in Italia. Perché lo stigma apodittico della follia produce paura. E sull'onda di quell'immagine stereotipata e infondata, si diffonde e si insinua nella coscienza profonda della società l'idea che follia e pericolo siano sinonimi: il «matto» è una minaccia. La paura, a sua volta, produce rifiuto. E il rifiuto del «matto» produce la sua ghettizzazione, il suo isolamento. Una nuova ghettizzazione, un nuovo isolamento. Non è davvero un caso se, proprio mentre i media ripropongono e amplificano lo stigma dell'apodittica anomalia della follia, sta crescendo in Italia fino a trovare una rappresentazione politica negli ambienti della destra di governo la nostalgia del manicomio e della nuova istituzionalizzazione della malattia mentale. Ora, in fatto di salute mentale davvero poche sono le cose certe. Una di queste è che l'isolamento sociale determina un aumento del rischio che la malattia psichica progredisca e si aggravi. Numerosi studi dimostrano, infatti, che nei paesi in cui il malato mentale ha maggiori relazioni sociali (per esempio, in molti paesi del Terzo Mondo), il decorso della malattia mentale è più favorevole. Questa costellazione ha portato l'Organizzazione Mondiale della Sanità a fare propria l'idea basagliana dei «matti da slegare»: il malato mentale si cura meglio se ha relazioni sociali normali o prossime alla normalità.

Risulta a questo punto evidente il danno che il malato mentale riceve dallo stigma mediatico: diminuiscono le sue possibilità terapeutiche e, inoltre, aumentano le possibilità di nuove e vecchie forme di discriminazione sociale.

Tuttavia c'è un altro rischio che si annida dietro la rappresentazione mediatica prevalente della follia e della malattia mentale. È un rischio di regressione culturale che riguarda l'intera società e il suo rapportarsi alla «diversità». Se, a causa di questa regressione culturale che si alimenta e a sua volta alimenta gli stereotipi mediatici, noi tutti perdiamo la capacità di riconoscere la diversità e la capacità di convivere con le diversità, allora si riduce la complessità e la creatività dell'intera società e aumentano i rischi autoritari. Se i matti dovessero tornare in manicomio o dovessero essere isolati in una qualche nuova istituzione, allora noi tutti, e non solo loro, saremmo meno liberi.